

Un ricordo di Giovanni Bernardini*

Caro prof,

ti abbiamo conosciuto prima ancora di averti come insegnante. Fu la nostra docente di Lettere nel ginnasio, la cara professoressa Pina Caputo, a presentarti attraverso un tuo piccolo libro dal titolo “Compare Brigante”. Piccolo per dimensioni, ma ricchissimo di riflessioni indotte dalla sua lettura. Un sollievo per noi, una pausa salentina e meridionalista in un microcosmo scolastico impregnato di Greco e di Latino. Ti avevamo già notato durante le assemblee studentesche, per l’attenzione con cui le seguivi, diversa da quella di tutti gli altri tuoi colleghi: gli studenti più grandi ci spiegarono che eri politicamente impegnato. Poi arrivò il primo anno del Liceo, ed eri tu il prof di Lingua e Letteratura italiana della nostra classe. Come sarà dal vivo uno scrittore? Con quali comportamenti didattici tradurrà il suo impegno politico? Furono questi i miei primi interrogativi sul nuovo docente, dovendo calcolare la redistribuzione delle mie energie in vista del triennio del Classico, molto diverso dal biennio ginnasiale. Poi cominciammo a conoscerci: i primi autori della Letteratura italiana, la “Rosa fresca aulentissima” di Cielo d’Alcamo, “S’io fossi foco” di Cecco Angiolieri, da te gradualmente presentati e ancor più gradualmente richiesti nelle prime interrogazioni, quasi conversazioni. La tua cautela si esprimeva nel non esprimere valutazioni alte come nemmeno quelle molto basse. In verità queste talvolta si incontravano nei compiti scritti, quando qualche presa di posizione politica ti sembrava non giustificata, pericolosa e in contraddizione con la tua esperienza di vita. Eh già, anche questo ce l’avevano detto i più grandi, che eri stato prigioniero in un campo di concentramento tedesco durante la seconda guerra mondiale: insomma, un testimone vivente di una storia che noi ragazzi non solo non avevamo vissuta, ma che a quei tempi, di fatto, non era nemmeno inserita nel programma di quinto anno.

Erano tempi dalle passioni forti, a volte incontrollabili: c’era la paura del ritorno del fascismo, che si faceva sentire con gli attacchi squadristici e con gli attentati ai luoghi pubblici. Erano passati pochi anni dalla strage di Piazza Fontana e alla maggior parte degli studenti sembrava doveroso schierarsi, scegliendo tra i due estremi dello schieramento politico, spesso ignorando le corrispondenti ideologie, pratiche, storie. Nella scuola, anche per l’introduzione del modello assembleare con i Decreti Delegati del ’74, si riproducevano più i dibattiti politici del tempo sui grandi temi che sulla quotidianità. Il Liceo “Palmieri” era considerato una roccaforte rossa, in cui gli animi si accendevano – però senza degenerare nello scontro fisico – davanti ad ogni fatto

* A Monteroni di Lecce, lo scorso mese di aprile, è stato celebrato con un incontro e una mostra fotografica il centenario della nascita (13 aprile 1923) dello scrittore Giovanni Bernardini. Qui riportiamo la testimonianza di un suo ex allievo del Liceo Classico “G. Palmieri”. Ovviamente questo breve testo in corpo conforme alle regole redazionali.

di cronaca, interna o internazionale, che necessitava di una interpretazione: “visto da destra” – “visto da sinistra”, come titolava una rubrica di un periodico dell’epoca.

Ah, scusami, sto usando un linguaggio ibrido. Ti chiamo prof, come gli studenti di oggi appellano i loro insegnanti, e mi rivolgo con quel “tu” da te autorizzato ma che prima non mi son sentito di usare. Uso il *tu* illudendomi di accorciare quella distanza incolmabile tra chi è rimasto e chi non c’è più. E poi, *prof* mi sembra ben assonare con quel “Foffo” che, non so perché, era il tuo nomignolo in circolazione che ben si associava alla simpatia di una persona di famiglia. E bastava questo, con l’autorità della tua preparazione, a darti un rispetto più convinto di quello ottenuto con l’ostentazione della forza. Oggi che so cosa voglia dire “professore” ti chiamo così con più convinzione: ho scoperto che deriva da “professare” ossia dichiarare un atto di fede. Nel Medioevo era la *professio* di una *confessio*. La tua era la fede in una società migliore la cui evoluzione sarebbe passata necessariamente dalla formazione scolastica. Non nascondevi la tua posizione politica, che non era quella di un intellettuale “organico” ad un partito, ma di un intellettuale militante, operatore di una cultura a un tempo mezzo e fine del progresso collettivo.

Non concludemmo il primo liceo insieme. A febbraio ci avvisasti che ti attendeva una delicata operazione agli occhi, ma si trattava solo di un arrivederci. Ritornasti puntuale, il 1° ottobre del 1976, e mentre ci aspettavamo Ariosto e Tasso, tra le pieghe dell’antologia Salinari a sorpresa uscì Ruzante, esponente della letteratura popolareggiante del Cinquecento. Altrettanto inaspettati, nell’ultimo anno, i poeti dialettali Porta e Belli. Ci desti conto delle tue scelte: la cultura che noi studiamo a scuola è una produzione dei ceti alti, socialmente dominanti. Non si poteva disperdere la rara occasione dell’incontro con autori che del popolo mettevano in scena movenze, caratteri, lingua, la graffiante carica satirica. Il caso volle che nelle stesse settimane del ’77 la televisione italiana trasmettesse per la prima volta “Mistero buffo” di Dario Fo, un autore che solo dopo sarebbe stato riconosciuto degno del premio Nobel per la Letteratura, ma del quale tu avevi ben compreso la portata innovativa e la dignità di una sua collocazione nei programmi scolastici. Perché, proprio come te, Fo recuperava quanto per secoli era stato consegnato all’oblio dal giudizio di Benedetto Croce a lungo imperante nella nostra critica letteraria. Non ti sfuggiva l’irruzione della cronaca dentro la Storia: come trascurare l’assassinio di Pasolini nel 1975, quell’intellettuale eretico che solo pochi giorni prima aveva tenuto le sue due ultime conversazioni nel nostro Liceo e a Calimera?

E, allo stesso modo, eri sempre aperto alle nostre richieste e pronto a valorizzarle: un breve dibattito sui fatti internazionali, una trattazione su un argomento non in programma, un approfondimento frutto di qualche ricerca personale meritavano la sospensione del normale svolgimento del programma. Ricordo le tue parole: «La verifica dell’alunno non è solo quella che si tiene davanti alla cattedra». E poi, peccato: dei tuoi tre autori preferiti, Petrarca, Leopardi, Saba, solo il secondo abbiamo potuto studiare insieme ...

Mi ritengo fortunato del mio lavoro di insegnante, perché mi obbliga a fare quello che tutti dovremmo fare: leggere e rileggere i classici, se non ogni anno (come nel servizio di docente), almeno in ogni periodo dell'esistenza. Solo così possiamo scoprire l'infinita ricchezza contenuta in quelle opere che offrono risposte e domande ad ogni età e ogni condizione esistenziale e non finiscono mai di dire quello che devono dire. E grazie al mio lavoro che ho potuto comprendere il tuo e di tutti coloro che ho incontrato nella mia carriera di studente: superando le incomprensioni, comprendendone le scelte, rivalutandone i comportamenti.

Questi miei pensieri, disordinati ma affettuosi, non te li potrò leggere personalmente. Ma forse non ce l'avrei fatta a leggerli nemmeno se fossi stato presente: spero che tu mi possa giustificare, sapendo che la mia assenza durante la cerimonia in tua memoria è per motivi scolastici.

Giuseppe Caramusco